

---

## Architetture morali: riforma e istituzioni penitenziarie e benefiche negli Stati Uniti del primo Ottocento

Sonia Di Loreto

---

### Dal patibolo alla cella

[Hugh] sapeva cosa significasse essere rinchiuso in un penitenziario, quello che accadeva agli uomini rinchiusi lì. Sapeva che in quei lunghi anni sarebbe morto lentamente, ma non prima che corpo e anima fossero diventati completamente marci; sapeva che, quando fosse uscito, se fosse mai vissuto abbastanza da uscire, anche il più umile degli operai della fabbrica l'avrebbe deriso, – sapeva che le sue mani sarebbero state deboli e il cervello inebetito e stordito.<sup>1</sup>

Nelle ultime pagine di *Life in the Iron Mills* (1861), Rebecca Harding Davis traccia la parabola discendente dell'operaio-artista Hugh Wolfe, il quale, condannato a diciannove anni di "lavoro duro nel penitenziario" per un reato la cui piena responsabilità era da ritenersi dubbia e consapevole degli effetti che avrà la reclusione, preferisce accelerare un inevitabile processo di morte tagliandosi le vene.<sup>2</sup> In carcere, Hugh percepisce la definitiva e incommensurabile distanza creata da un semplice muro che separa e divide chi è rinchiuso all'interno e chi passa in strada e sa che la reclusione in uno spazio isolato crea un divario enorme fra quello spazio tutto interno e lo spazio della normale attività civile, della vita e delle pratiche quotidiane a cui potrà accedere, talvolta, con lo sguardo, ma su cui non potrà intervenire. Essere gettati al di là di quel muro vuol dire non prendere più parte alle consuete attività ma vederle rivoluzionate in uno spazio contratto e scandite da un ritmo imposto e inalterabile.

L'esperienza punitiva di Hugh Wolfe, la cui vicenda viene ambientata negli anni Trenta dell'Ottocento, è ben diversa da quella subita da Hester Prynne. Alla protagonista della *Lettera Scarlatta*, oltre a un periodo di reclusione, viene imposto un simbolo di sanzione perpetua e il potere prescrivente della punizione, e della legge che esso rappresenta, è talmente potente da venire interiorizzato, non senza ambiguità e in modo tutto personale, dalla stessa Hester. Il carcere rappresentato da Hawthorne, inserito nel tessuto cittadino e a modo suo contiguo alla natura, è molto diverso dal luogo descritto da Harding Davis: per Hugh Wolfe il carcere è ormai assimilabile al cimitero, poiché costituisce il luogo di morte.<sup>3</sup>

La forza e l'ineludibile senso di giustizia che Hawthorne attribuisce alle mura della prigione puritana e al significato simbolico della legge che rappresentano, sembrano essere persi nei primi anni dell'Ottocento. Il momento in cui il carcere diventa forma punitiva per eccellenza segna un momento di crisi e rielaborazione di quello stesso spazio.<sup>4</sup> La presenza di penitenziari nel panorama civile rappresenta sia una svolta nel disegno del tessuto urbano, sia un cambiamento nelle funzioni del corpo sociale: l'esperienza punitiva passa dalla straordinarietà di eventi pubblici come supplizi e punizioni sulla pubblica piazza alla

---

\* Sonia Di Loreto ha completato un dottorato di ricerca in Studi americani presso la Terza Università di Roma, con una tesi su *Donne e sfera pubblica negli Stati Uniti dell'Ottocento*. Fa parte della redazione di "Ácoma", dove ha pubblicato il saggio *Dogane: The Custom House e Beloved*.

1. Rebecca Harding Davis, *Life in the Iron Mills* [1861], in *The Norton Anthology of American Literature, Third Edition Shorter*, New York, W.W. Norton and Company, 1989, p. 1144. Più sotto p. 1142. Qui e dove non indicato altrimenti le traduzioni sono mie.

2. Hugh Wolfe riceve da Deborah un portafogli da lei rubato a un gentiluomo in visita alla fabbrica. La narrazione mette in luce l'ambiguità e il grado di responsabilità di Hugh nel furto e una sorta di volontà passiva nel voler trattenere il denaro. *Life in the Iron Mills*, cit., pp. 1122-1149.

3. "I fondatori di una nuova colonia [...] hanno invariabilmente riconosciuto, tra le prime necessità pratiche, quella di destinare una parte del suolo vergine al cimitero e un'altra al carcere"; "sul lato del portale, con le radici che affondavano quasi sulla soglia, c'era un cespuglio di rose selvatiche, ricoperto [...] di gemme delicate, che [...] offriva la sua fragrante e fragile bellezza al prigioniero che entrava e al condannato che si avviava al patibolo, quasi a dire che il profondo cuore della natura riusciva a provare pietà per lui e mostrargli gentilezza". Nathaniel Hawthorne, *La lettera scarlatta* [1850], trad. di Gianna Lonza, Milano, Garzanti,

1995, p. 49, 50.

4. Michel Foucault ricorda che la detenzione diviene pena per eccellenza fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 251.

5. Si veda il racconto di Nathaniel Hawthorne *My Kinsman, Major Molineux* [1832] in *Tales and Sketches*, New York, Library of America College Edition, 1996.

6. "Al patibolo, dove il corpo del suppliziato era esposto alla forza ritualmente espressa del sovrano, al teatro punitivo dove la rappresentazione del castigo sarebbe stata offerta in permanenza al corpo sociale, si era sostituita una grande architettura chiusa, complessa e gerarchizzata che si integra al corpo stesso del meccanismo statale" (Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 126).

7. Sulla rilevanza della "republican motherhood", si vedano Linda Kerber, *Women of the Republic. Intellect and Ideology in Revolutionary America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980; Shirley Samuels, *Romances of the Republic. Women, the Family and Violence in the Literature of the Early American Nation*, New York, Oxford University Press, 1996.

quotidianità e privatezza di un'esistenza reclusa. Se infatti oltre al periodo passato in prigione, Hester Prynne per la sua colpa viene esposta sul patibolo eretto sulla piazza del mercato, e se la processione che conduce su un carro scoperto Major Molineux, imputato di qualche misterioso reato, attraversa la città e coinvolge tutti i cittadini-spettatori, questa spettacolarizzazione della pena è totalmente assente nella punizione carceraria di Hugh Wolfe in *Life in the Iron Mills*.<sup>5</sup>

Il passaggio da un castigo pubblico a una pena privata, da una partecipazione condivisa da tutti i cittadini a un'esperienza riservata al solo condannato, implica anche una rielaborazione degli spazi sociali e giuridici preposti all'attività giudiziale e penale, rimettendo in discussione quale sia lo spazio deputato all'esercizio della giustizia penale.<sup>6</sup> Passando dallo straordinario dell'evento a cui assiste tutta la cittadinanza all'ordinaria reclusione di alcune persone, si costituisce all'interno della città, in alcuni speciali edifici, un ritmo di vita parallelo e alternativo alla pratica quotidiana, una domesticità di natura particolare.

#### Riforma domestica

Il periodo che va dall'istituzione della Repubblica americana alla fase della guerra civile vede una rinegoziazione di alcuni spazi e ambiti pubblici. Soprattutto per quanto riguarda le donne – di classe media e bianche – si assiste a un doppio processo: se da un lato si consolida una certa idea di separazione domestica, con tutta una serie di pressioni culturali e politiche, dall'altra rimane piuttosto costante e indiscusso il presupposto che siano proprio le donne, discendenti delle madri repubblicane, a mantenere vive e inalterate le virtù pubbliche, primo fra tutti il senso morale, fondamento e guida per ogni situazione.<sup>7</sup> Naturalmente è proprio fra le mura domestiche che tali virtù vanno coltivate, ma è anche nell'affermazione e nella promozione di valori civili e pubblici che alcune donne si rendono visibili. Il senso morale, in quanto sistema di comportamento che accompagna l'individuo in tutte le sue azioni, diviene particolarmente importante quando si parla di virtù pubbliche perché è proprio nell'espressione di una moralità socialmente accettabile che le scelte private, fatte nell'ambito di quella sfera personale ritenuta così preziosa, devono essere validate dal pubblico. In tal modo viene da più parti ribadita la fondamentale importanza della domesticità come emanatrice di benefiche virtù, sia all'interno della casa e della famiglia, sia in altri spazi, per definizione meno domestici, ma proprio per questo più bisognosi dell'intervento femminile.

Alla luce di queste circostanze e della produzione letteraria che ne scaturisce, questo saggio vuole investigare le dinamiche e modalità di incontro che si mettono in moto in spazi diversi da quello domestico, particolarmente le prigioni e le istituzioni benefiche. Su queste istituzioni è focalizzata l'attenzione di alcune donne che, pur non trascendendo completamente i limiti e i confini imposti loro da classe e genere, si rivolgono verso spazi chiusi diversi dalle abitazioni a loro familiari e tentano di trasferire su questi luoghi i valori che ritengono fondamentali. In tale movimento, nel passaggio cioè da una domesticità per così dire tutta rivolta verso il privato e il familiare a una domesticizzazione diffusa, civile e civilizzatrice, si consuma anche uno dei paradossi della modalità

sentimentale, così spiccata nella sensibilità del periodo. Infatti, se da un lato si imputa ad alcuni strati della popolazione una totale assenza di privatezza e di pratiche domestiche e si fa risalire a questo la fonte dei loro mali, dall'altro ci si interroga sugli spazi interni di istituzioni come prigioni e "city charities", esponendoli a una visibilità massima, osservandoli, invadendoli, e spesso ricostituendoli, con un indugiare nello spazio personale e privato altrui, in nome di una totale condivisione di sentimenti e quindi di una comprensione di esperienze lontane e aliene. Poiché si ritiene che chi possiede un barlume di coscienza morale e sentimentale sia passibile di riforma e quindi sia comunque ricollocabile all'interno della società, si tenta di condizionare l'appartenenza al corpo civile e sociale con la capacità di provare sentimenti morali.

Avviene così che nei primi decenni dell'Ottocento, nella fase di grande impeto riformista, molte donne trovano un'opportunità di partecipazione attiva nella vita cittadina e nella promozione morale attraverso la gestione di attività inerenti alle istituzioni benefiche. In questo ambito si inserisce anche l'attenzione dedicata alle pratiche carcerarie, soprattutto nei confronti delle detenute. Sulla scia dell'esempio fornito da Elizabeth Fry in Inghilterra e fedeli ai principi da lei enunciati nel saggio *Observations in Visiting, Superintendence and Government of Female Prisoners* (1817), intorno al 1820 si costituiscono anche in alcuni centri statunitensi gruppi di donne interessate a modificare le condizioni, soprattutto femminili, nelle prigioni. In seguito a questo diffuso desiderio di intervento, nel 1844 viene ufficialmente fondata la "New York Prison Association" dalla quale si distacca il "Female Department of the Prison Association", cui aderiscono figure come Abby Hopper Gibbons, Catherine Sedgwick, Caroline Kirkland, attive sia all'interno delle prigioni che nel panorama culturale e letterario dell'epoca.<sup>8</sup> Anche scrittrici importanti come Margaret Fuller e Fanny Fern, che negli anni 1840-50 scrivono per i quotidiani e riviste newyorkesi, non rimangono affatto insensibili a tali istanze riformiste e spesso si interessano alla situazione e alle condizioni di vita di questi luoghi, visitandoli e scrivendone nei loro articoli.

Occorre a questo punto ricordare che, proprio perché i castighi sociali, le punizioni e le attività penali e riformatorie a esse legate hanno assunto preminenza rispetto ad altre forme punitive, gli istituti carcerari e benefici diventano significativi non solo per lo spazio che occupano nella topografia urbana, ma anche per la concezione che rappresentano della cittadinanza e della partecipazione civica. Se dalle strade cittadine, dalle piazze, dai crocevia teatro di esecuzioni e di tormenti l'atto del punire passa ai luoghi isolati, spesso ai margini del tessuto urbano, lo spazio chiuso, interno e autoreferenziale della prigione non è sempre integrato nel corpo del meccanismo statale. Anche per questo esso viene a costituire a volte il nodo cruciale di una rinegoziazione e discussione dello spazio ideale e pratico della cittadinanza non solo di chi occupa quei luoghi, ma anche di chi se ne occupa investendo il proprio impegno.

Proprio per la funzione sociale che le istituzioni carcerarie e benefiche occupano, e per il loro status particolare, diventa interessante analizzarle sia in quanto luoghi fisici, sia per la loro qualità quasi emancipatrice per un certo gruppo di donne. Infatti, da più parti è stato rilevato che per molte donne l'impegno in attività socialmente riconosciute come "moralì" e benefiche costituiva anche una forma di attivismo altrimenti precluso. Come rileva Amy Dru Stanley, "le

8. Elizabeth Fry (1780-1845), proveniente da una famiglia quacchera, passò gran parte della sua vita a sperimentare pratiche di riforma carceraria presso la prigione di Newgate a Londra. Per una valida introduzione alla riforma carceraria femminile negli Stati Uniti si vedano soprattutto Estelle B. Freedman, *Their Sisters' Keepers. Women's Prison Reform in America, 1830-1930*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1981, e Nicole Hahn Rafter, *Partial Justice. Women in State Prisons, 1800-1935*, Boston, Northeastern University Press, 1985.

---

9. Amy Dru Stanley, *Home Life and the Morality of the Market*, in Melvin Stokes and Stephen Conway, eds., *The Market Revolution in America: Social, Political, and Religious Expressions, 1800-1880*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1996, p. 80.

10. Mary P. Ryan, *Gender and Public Access: Women's Politics in Nineteenth-Century America*, in Craig Calhoun, ed., *Habermas and the Public Sphere*, Cambridge, The MIT Press, 1992, p. 279.

11. Questa istituzione diventa molto importante per molte donne impegnate in attività di riforma. Caroline M. Kirkland, ad esempio, per assicurare sostegno all'impresa, scrive *The Helping Hand: Comprising an Account of the Home for Discharged Female Convicts and an Appeal on Behalf of that Institution*, New York, Charles Scribner, 1853.

donne benestanti che erano a capo [delle società benefiche] accedevano a un sistema di complesse relazioni economiche: raccoglievano enormi somme di denaro, prendevano scaltre decisioni sugli investimenti da fare e distribuivano fondi".<sup>9</sup> È importante sottolineare che oltre a un nobile disiderio di riforma, molte donne trovano nell'ambito della beneficenza uno spazio di gestione politica, economica e finanziaria significativo. I luoghi verso i quali alcune di loro si rivolgono perché dal loro punto di vista bisognosi di una ventata di riforma morale sono infatti anche centri in cui esse stesse possono praticare attività decisionali in prima persona, senza ricorrere a deleghe o influenze indirette. Sebbene istituzioni come le "city charities" possano ritenersi di rilevanza pubblica, esse vengono talvolta concepite come enti privati e di conseguenza sono gestite, o indirettamente controllate, da fondazioni o organizzazioni che operano al di fuori o ai margini dell'egida statale e che, anche in virtù di questa extraterritorialità governativa, comprendono una forte componente femminile. Lo stato, i governi locali e in larga misura anche l'opinione pubblica si occupano in modo limitato di questi luoghi di emarginazione e delegano ad altri la responsabilità e l'onere di preoccuparsene. In questa sfera si collocano alcuni gruppi femminili riformisti che trovano così un campo d'azione specifico e pressoché incontrastato.

Come nota Mary P. Ryan, alcune donne si impegnano in modo incisivo attraverso tutta una serie di attività di vario genere: "Anche quando le amministrazioni comunali erano delle corporazioni private con bilanci limitati, alcune donne si erano assunte la responsabilità di prendersi cura delle persone non indipendenti economicamente e delle classi che si andavano impoverendo. Prima attraverso la costituzione di ricoveri per orfani e di società che si prendevano cura delle vedove, poi organizzando una serie di associazioni caritatevoli e di sostegno e infine creando istituzioni che fornivano istruzione, preparazione professionale e guida morale ai poveri, le donne volontarie costruirono un sistema privato di welfare".<sup>10</sup> Un esempio di tale tipo di attivismo è costituito dall' "Asylum for Discharged Female Convicts" di New York.<sup>11</sup> Secondo Margaret Fuller, che dedica uno dei suoi articoli a questa casa d'accoglienza, facendo appello ai lettori suoi concittadini per un sostegno morale e un aiuto materiale, l'intento è quello di "offrire un aiuto [alle donne] che hanno mostrato un desiderio di riforma, ma che finora sono state ricacciate nell'infamia dalla mancanza di amici che procurassero loro un impiego onesto e un rifugio temporaneo".<sup>12</sup> In questo senso, istituti come le prigioni e i ricoveri per i poveri, oltre a essere esaminati e studiati scientificamente in quanto strutture dove le tecnologie e i metodi disciplinari si evolvono adattandosi alle necessità del corpo sociale, diventano anche luoghi verso i quali vengono convogliate l'attenzione e le preoccupazioni di coloro che hanno a cuore la morale pubblica, di coloro cioè nei quali il desiderio di ricoprire un ruolo attivo nel corpo sociale e politico pubblico si intreccia con una forte concezione morale della struttura della società.<sup>13</sup>

Naturalmente sono i centri urbani quelli che si rendono teatro dei più evidenti conflitti e tensioni sociali legati al desiderio di riforma. In essi, infatti, si intrecciano tutta una serie di fenomeni come l'immigrazione, l'emarginazione sociale o la disoccupazione. Anche se le pratiche punitive sembrano essere sottratte alla visibilità pubblica e quotidiana, non sono certo scomparsi i crimini, la povertà, il degrado e quelli che vengono considerati gravi scandali contro la pub-

blica morale. Forse proprio nel momento in cui New York acquista una conformazione topografica meglio definita in termini di classe e status, alcuni luoghi e pratiche vengono alla ribalta e per contrasto risultano più evidenti. Margaret Fuller, ad esempio, inizia uno dei suoi articoli sul panorama sociale newyorkese sottolineando la costruzione di abitazioni lussuose e prendendo spunto da questo per esprimere un desiderio di riforma: “Durante le mie passeggiate in città la vista di abitazioni ampie e lussuose, ora in costruzione, mi ha evocato la seguente fantasticheria. Tutte le persone caritatevoli, siano esse preoccupate profondamente, o che semplicemente sentano profondamente [“deeply feeling”] gli affanni, le difficoltà e i pericoli del nostro sistema sociale, sono d’accordo sulla necessità di grandi miglioramenti, o di una riforma radicale”.<sup>14</sup>

Usando l’espressione “deeply feeling” Margaret Fuller richiama il vocabolario sentimentale del “sentire” le sofferenze di altre persone e ribadisce come questo sia la prova fondamentale che i ben intenzionati, le “benevolent persons” posseggono quelle capacità di comprensione (“sensitivity” e “simpathy”) uniche in grado di garantire la presenza di sentimenti morali e quindi di un potenziale desiderio di riforma. Non è certo un caso che la costruzione di nuove e ricche abitazioni venga associata a una sempre maggiore disparità nella condizione sociale. Per creare un canale di comunicazione fra questi due mondi esperienzialmente ed epistemologicamente divergenti, occorre allora postulare la possibilità di una trasparenza affettiva, di una equivalenza nei sentimenti: chi risiede nelle abitazioni lussuose può “sentire profondamente gli affanni, le difficoltà e i pericoli” di altre classi sociali e desiderare quindi dei cambiamenti. Le modalità sentimentali all’opera in questo tipo di appelli riformatori non sono certo univoche né tantomeno semplici. Infatti, scrittrici come Margaret Fuller si collocano proprio nello iato epistemologico fra l’oggetto per cui provare sentimenti di sofferenza, vale a dire le donne condannate per prostituzione o le classi povere, e il soggetto, in questo caso il lettore, in cui si cerca di stimolare una reazione sentimentale. Attraverso una scrittura che si mantiene in bilico fra realismo e sentimentalismo, Fuller tenta di mettere in comunicazione sfere e classi di persone altrimenti inaccessibili le une alle altre. Sottolineando come attraverso un sentimento di pietà o di simpatia il lettore o, più comunemente, la lettrice di classe media possa trascendere sia la propria limitata esperienza sia, e questo è ancora più interessante, gli scenari stessi foschi e minacciosi della letteratura corrente, Fuller rivolge appelli diretti: “Avete passato le vostre ore libere in compagnia dei *Misteri di Parigi* o della storia commovente di Violet Woodville? [...] Volete collegare questi romanzi che vi hanno fatto piangere a fatti vicini a voi, per i quali la pietà potrebbe essere utile? Andate al Penitenziario di Blackwell’s Island”.<sup>15</sup> In questo caso sono le vicende di vita vissuta che diventano più interessanti e commoventi della letteratura e sono proprio queste vicende reali che possono spingere la lettrice fuori dal proprio salotto, verso una visita alle detenute o almeno verso un desiderio di conoscenza reale.

Tale processo di circolazione sentimentale è solo una delle costruzioni culturali intorno alle esigenze di riforma carceraria. Oltre a ciò, e probabilmente prima, l’attenzione si rivolge anche agli spazi fisici e ai comportamenti delle fasce di popolazione maggiormente vittime di punizioni carcerarie o che ricorrono a istituzioni benefiche, per verificare se e in che grado queste possano effettivamente beneficiare di pratiche di riforma che richiamano direttamente

12. Margaret Fuller, *Asylum for Discharged Female Convicts*, “New York Tribune”, 19 Giugno 1845, ristampato in Catherine C. Mitchell, ed., *Margaret Fuller’s New York Journalism. A Biographical Essay and Key Writings*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 1995, p. 94.

13. Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont, in seguito al loro viaggio negli Stati Uniti condotto nel 1831, scrissero *On the Penitentiary System in the United States and its Application in France*, pubblicato negli Stati Uniti, prima che in Francia, nel 1833.

14. Margaret Fuller, *The Rich Man - An Ideal Sketch*, “New York Tribune”, 6 Febbraio 1846, ristampato in *Margaret Fuller’s New York Journalism*, cit., p. 55.

---

15. Margaret Fuller, *Asylum for Discharged Female Convicts*, "New York Tribune", 19 Giugno 1845, ristampato in *Margaret Fuller's New York Journalism*, cit., p. 96.

16. Elizabeth Blackmar, *Manhattan for Rent, 1785-1850*, Ithaca, Cornell University Press, 1989, p. 136.

i dettami della domesticità. Nell'immaginazione riformista la dissolutezza morale cittadina risiede nel carattere non permanente, non stabile della vita di molte persone. Elizabeth Blackmar sottolinea come l'organizzazione del tempo e dello spazio assumesse un grosso significato nella New York dei primi decenni dell'Ottocento quando molti gruppi riformisti facevano coincidere la mancanza di impegni a lungo termine da parte di alcuni strati della popolazione con l'assenza in questi gruppi sociali di affidabilità, ambizioni sociali o obblighi morali: "Tali pratiche culturali [bere, offrire festeggiamenti e giocare] [...] che ruotavano intorno a transazioni in denaro e debiti a breve termine suggerivano il rifiuto di obiettivi a lungo termine e di impegni seri. La ricerca di piaceri temporanei sembrava minare un ordine sociale costruito sui doveri reciproci, un ordine che veniva immediatamente identificato e organizzato intorno all'idea della casa privata".<sup>16</sup> Come dimostra Nancy Armstrong, nell'Inghilterra del primo Ottocento la mancanza di uno standard accettabile di moralità, e qui naturalmente si fa riferimento alle norme vittoriane, veniva legato alla confusione, al disordine, all'assenza di quelle divisioni e confini che dovrebbero parcellizzare e suddividere gli spazi e le pratiche private familiari e domestiche e che dovrebbero servire da modello per ogni pratica sociale. Citando uno studio sociologico dell'epoca sull'impatto dell'industria su una società prevalentemente artigianale, la studiosa nota come l'autore, proprio seguendo un certo tipo di logica, faccia coesistere espressioni e termini che rappresentano le condizioni materiali con altri che si riferiscono alla degenerazione morale delle famiglie degli operai, tanto da confondere e ribaltare totalmente causa ed effetto: l'assenza di moralità prelude quasi inevitabilmente alla miseria materiale.<sup>17</sup>

La condizione detentiva delle donne all'inizio dell'Ottocento non prevedeva uno spazio riservato in un altro edificio, così come non vi era personale femminile di controllo. L'interno della prigione riproduceva la condizione di promiscuità e di pericolo in cui alcune donne vivevano anche all'esterno.<sup>18</sup> Durante la visita al penitenziario di Blackwell's Island, Margaret Fuller dichiara di aver assistito a una delle "scene più lugubri che deformano questa grande metropoli".<sup>19</sup> Così come nelle altre istituzioni, anche qui Fuller richiama l'attenzione sulla mancanza delle condizioni necessarie per la rigenerazione e riforma morale: "La mancanza di sorveglianti, 'matrons', rispettabili, o di qualsiasi sorvegliante, che si prendano quella cura così necessaria per il miglioramento fisico e mentale, o persino per una condizione decente, delle settecento donne qui rinchiuso, è offensiva [...] È impossibile osservare [le donne] nell'ospedale, dove le condizioni sono leggermente più favorevoli, senza constatare quante ce ne siano nelle quali i sentimenti dell'infanzia innocente non sono morti, [donne] a cui necessitano solo delle buone influenze e un aiuto fermo per risollevarle dall'abisso di infamia e sventura nel quale sono cadute".<sup>20</sup> Ancora una volta quello che risulta necessario, oltre a migliori condizioni materiali, sono l'influenza e la presenza di rispettabilità e benevolenza, per poter riaccendere la scintilla di innocenza rimasta sopita. Una relazione della direttrice del reparto femminile di Sing Sing, che Fuller riproduce in un suo articolo, mette al di sopra di ogni altra forma di disciplina "le invisibili, tranquille restrizioni di un sistema morale, che in nessun modo eccitano le facoltà [delle detenute] che oppongono resistenza, che non offrano loro nessuna provocazione", insomma uno stato di permanente controllo e autocontrollo morale che non lasci spazio all'eccesso e alla tra-

sgressione.<sup>21</sup>

In alcuni casi una pratica alternativa di detenzione viene proposta e attuata, in nome di una riforma non solo teorica, ma calata nella realtà e dettata da principi filosofici all'epoca molto in auge. Delle due *matrons* che si distinsero a Mount Pleasant per lo sforzo radicale e ambizioso di cambiare la struttura disciplinare delle detenute, Georgiana Bruce Kirby era una delle donne che aveva partecipato all'esperimento di Brook Farm, quella stessa comunità che, nella prefazione a *The Blithedale Romance*, Hawthorne definisce "occupata e coltivata da una compagnia di socialisti".<sup>22</sup> Georgiana Bruce e Eliza Farnham cercarono di creare a Mount Pleasant una sorta di comunità femminile, sottoponendo le detenute a diversi tipi di influenze positive: ogni giorno venivano tenute lezioni di storia, astronomia, geografia, fisiologia ed educazione fisica. Inoltre, la regola del silenzio assoluto viene alleviata e viene permesso alle donne di leggere anche nelle loro celle, e non solo trattati religiosi, ma anche romanzi come *Oliver Twist*. Risulta chiaro che in questo caso venivano favorite pratiche non solo domestiche, ma di miglioramento culturale, utilizzando la letteratura, e un processo di sentimentalizzazione attraverso i romanzi, come una via possibile per la riforma.<sup>23</sup>

Indubbiamente, la questione dell'imposizione di un sistema morale di stampo borghese e spesso di influenza vittoriana è all'origine anche di problemi e contraddizioni, soprattutto nei comportamenti di coloro che, ritenendosi depositari delle norme ideali, pensano di poterle imporre e di condizionare così le scelte di persone sicuramente meno autorevoli socialmente. Infatti, quando si stabilisce una equazione fra disordine materiale e disordine morale, fra mancanza di benessere e assenza di norme di comportamento civico, si rischia di prevaricare e di invadere lo spazio personale altrui. In un articolo dal significativo titolo *Prevalent Idea That Politeness Is Too Great a Luxury to Be Given to the Poor* (1845), Fuller affronta la questione dei rapporti interpersonali fra persone di diversa estrazione sociale, criticando un atteggiamento diffuso fra le persone benestanti, che dimenticano di usare le norme più semplici di cortesia. La critica è rivolta non solo contro l'invasione di uno spazio abitativo appartenente a qualcun altro ("la libertà che si prendeva nell'entrare loro in casa, chiedere delle loro faccende, commentarne la condotta e metterne in discussione le affermazioni") ma anche e soprattutto contro l'inaccettabile invasione di uno spazio vitale personale e della storia familiare privata che lo abita, con la quanto mai errata e presuntuosa accusa di insincerità ai danni di un ragazzo che, di condizioni sociali evidentemente più disagiate, si sente accusare di non aver risposto sinceramente, dopo aver subito una serie di domande e inquisitorie da parte di una "lady". Il presupposto è che all'assenza di segni di benessere, di un bell'abito, la "lady" fa corrispondere anche la mancanza di qualità come la sincerità, portate a modello di integrità morale e che da tempo sono considerate i presupposti necessari e indispensabili per entrare a far parte a pieno titolo del diritto alla cittadinanza.<sup>24</sup> Contro questa confusione Fuller ribadisce che il fondamento di ogni sorta di relazione sociale deve essere un "sentimento di uguaglianza" (63). In questo modo l'autrice cerca di correggere un atteggiamento paternalistico e condiscendente comune anche a molti gruppi riformisti, che alla "sympathy" espressione di reale ricerca di comprensione e condivisione, sostituisce

17. Si veda Nancy Armstrong, *Desire and Domestic Fiction. A Political History of the Novel*, New York, Oxford University Press, 1987, p. 173. Lo studio a cui Armstrong fa riferimento è Peter Gaskell, *Artisans and Machinery: The Moral and Physical Condition of the Manufacturing Population Considered with Reference to Mechanical Substitutes for Human Labor* (1836).

18. Intorno al 1830 nel penitenziario di Bellevue le donne non erano quasi sottoposte a supervisione e vivevano in una condizione totalmente degradata. Nel carcere di Auburn, la prima *matron*, direttrice e sorvegliante, viene impiegata nel 1832, mentre nel 1839 viene fondato il Mount Pleasant Female Prison, istituzione esclusivamente femminile. Si veda Nicole Hahn Rafter, *Partial Justice. Women in State Prisons, 1800-1935*, cit., pp. 3-22.

19. Margaret Fuller, *Our City Charities. Visit to Bellevue Alms House, to the Farm School, the Asylum for the Insane, and Penitentiary of Blackwell's Island*, "New York Tribune", 19 Marzo 1845, ristampato in *Margaret Fuller's New York Journalism*, cit., p. 91.

20. Ivi, p. 92.

21. Margaret Fuller, *Prison Discipline. Annual Report of the Inspectors of the Mount Pleasant State Prison to the Legislature of the State of New York, January 19<sup>th</sup>, 1846*, "New York Tribune", 25 Febbraio 1846, ristampato in *Margaret Fuller's New York Journalism*, cit., p. 107.

22. Nathaniel Hawthorne, *The Blithedale Romance* [1852],

Oxford, Oxford University press, 1991, p. 1.

23. Si veda Nicole Hahn Rafter, *Partial Justice*, cit., p. 18. Si veda inoltre Georgiana Bruce Kirby, *Years of Experience: An Autobiographical Narrative* [1887], New York, AMS Press, 1971.

24. Karen Halttunen sostiene che la sincerità era considerata nel primo Ottocento americano tinto di sentimentalismo un valore prezioso e un sicuro antidoto contro la minaccia di intrusione sociale da parte di personaggi poco raccomandabili: "Per gli americani dell'epoca vittoriana l'ipocrisia non era solo un peccato personale; era un'offesa sociale che minacciava di far svanire i legami di fiducia reciproca che univano le persone. [...] Negli anni Trenta dell'Ottocento questo culto della sincerità faceva la sua comparsa come l'ideale più alto della cultura sentimentale della classe media che avrebbe dominato l'America vittoriana". *Confidence Men and Painted Women. A Study of Middle-class Culture in America, 1830-1870*, New Haven, Yale University Press, 1982, p. 34.

25. Si veda Miriam Bailin, "Dismal Pleasure": *Victorian Sentimentality and the Pathos of the Parvenue*, "Early Literary History", 66 (1999), pp. 1015-1032.

tuiscono una "sympathy" che vuole nobilitare piuttosto chi la manifesta, provandone la sensibilità d'animo, una qualità considerata ormai centrale da una classe media illuminata, in ascesa e desiderosa di mostrare i propri sentimenti morali.<sup>25</sup>

Come detto, si ritiene che la qualità della domesticità, il senso di protezione e tepore che lo spazio domestico emana o dovrebbe emanare, siano da preservare a ogni costo, anche negli ambienti più umili e nelle circostanze più difficili: le tracce di un desiderio di salvaguardia domestica sono riconosciute dai riformisti e dagli scrittori e scrittrici dell'epoca come il segnale inequivocabile della presenza di un argine al totale degrado e dissolutezza delle classi povere. La letteratura dell'epoca, sentimentale e non, è popolata da una serie di figure di donne povere e dignitose, capaci di ricreare un ambiente domestico nonostante le avversità e le ristrettezze. In un articolo intitolato *The Poor Man – An Ideal Sketch* (1846), Fuller sostiene che è più comune trovare dignità, decoro e saggezza nelle donne che negli uomini poveri. L'esempio che ritiene rappresentativo è quello di una anziana lavandaia che accoglie in casa una giovane malata, per prendersi cura di lei e donarle un ambiente domestico. Citando brani dal resoconto annuale del Bloomingdale Asylum for the Insane (1846), l'autrice sostiene inoltre che questa istituzione deve diventare una "casa piacevole" (84), dove un processo di domesticizzazione aiuti a gettare un ponte fra la società civile, con le sue case private e i suoi salotti perbene, e queste istituzioni isolate e tuttavia ben radicate nel tessuto urbano e presenti nel tessuto sociale. In questo caso è all'opera una modalità sentimentale ancora diversa. Se da un lato si cerca attraverso l'uso di un certo tipo di vocabolario e immagini di instillare nei lettori il desiderio di emulare figure della letteratura sentimentale quali il benefattore caritatevole o la *lady* pietosa e generosa, dall'altro vi è anche la tendenza a stimolare la reazione dei lettori, dipingendo detenute o malati come personaggi sentimentali. In un altro articolo, Fuller racconta la storia di una bambina olandese, una nana, che "avrebbe suggerito un migliaio di immagini e storie poetiche alle menti di Victor Hugo o sir Walter Scott".<sup>26</sup> La bambina non sa l'inglese e "nessuno poteva comunicare con lei o conoscere i suoi sentimenti, ma lei mostrava quello che provava correndo al cancello tutte le volte che questo si apriva, anche se [nella casa] era trattata con gentilezza familiare".<sup>27</sup> In questa figura si compie il paradosso della comunicazione sentimentale: la bambina non può comunicare verbalmente perché non conosce la lingua, ma riesce a esprimere con i gesti, e con la sua sola esistenza in una tale istituzione, tutto il desiderio di travalicare le mura dell'edificio; la sua funzione nel racconto stimola così il desiderio di riforma.

In tutti questi casi, la moralizzazione di alcune istituzioni viene promossa attraverso i processi di sovrapposizione della domesticità, mentre si tenta di stimolare una reazione riformista grazie alle tecniche della scrittura sentimentale. In questo modo, una classe borghese può mostrare tutta la sua sensibilità e maturità sociale e civile, rispecchiandosi nella letteratura che consuma e guardandosi intorno nel panorama cittadino che abita, per trovare il modo di mettere in atto la lezione di moralità e carità che ha appreso. Come nota finale, vorrei richiamare una descrizione fatta da Charles Dickens nelle sue *American Notes*, dove l'autore cerca di offrire una forma estrema di trasparenza sentimentale, stimolando e preparando nel lettore un desiderio di riforma. Dopo aver visitato



molti penitenziari in varie città, istituti caritatevoli e anche la famigerata area di Five Points a New York, Dickens tenta di immaginare i pensieri e le reazioni emotive di un recluso: “Mentre camminavo fra quelle celle solitarie e guardavo i volti degli uomini all’interno, cercavo di immaginare i pensieri e i sentimenti naturali alla loro condizione. Immaginavo il cappuccio appena tolto e la scena della cattività svelata in tutta la sua monotonia”.<sup>28</sup> In questo processo, si passa da visitare e osservare le vite altrui a scandagliare il privato dei detenuti, fino a immaginarne pensieri e sentimenti, come a seguire un percorso che, unico, renda credibile e proponibile una riforma radicale.

---

**26.** Margaret Fuller, *Our City Charities*, cit., p. 89.

**27.** Ivi, p. 90.

**28.** Charles Dickens, *American Notes and Pictures from Italy* [*American Notes*, 1842; *Pictures from Italy*, 1846], London, Oxford University Press, 1996, p. 106.